

Il nemico di Macondo è un capellone

di GABRIELLA SABA

Mancava solo il film sulla sua opera più famosa per consacrare definitivamente il mito dello scrittore colombiano Andrés Caicedo: l'adattamento cinematografico di *¡Qué viva la música!*, pubblicato per la prima volta nel 1977 e da allora libro cult per le giovani generazioni colombiane che è diventato, con gli anni, oggetto di studio, saggi e seminari non solo in Colombia, insieme alle altre opere dell'autore, pubblicate quasi tutte postume. Andrés Caicedo aveva 25 anni e quattro mesi quando si tolse la vita, il 4 marzo 1977, poche ore dopo aver ricevuto la prima copia di quel romanzo, il primo pubblicato e l'unico che avesse terminato. Ingoiò 60 pastiglie di Seconal e si accasciò sulla scrivania, per non svegliarsi più.

Aveva dichiarato che vivere oltre i 25 anni era insensato e aveva messo in pratica quello che la protagonista e in parte suo alter ego teorizzava nella storia: bisogna morire giovani, dopo aver lasciato qualcosa di memorabile, una traccia, il segno di sé in questo mondo, parecchio prima di diventare adulti e rispettabili, dato che nessuno ama i ragazzini invecchiati. Si uccise però non solo per adeguarsi a quel manifesto, ma per tacitare il mal di vivere che l'aveva già portato per due volte a tentare il suicidio e per tutta la vita a trascinarsi tra alcol e droghe, espulsioni da una scuola dopo l'altra, secondo i canoni della gioventù bruciata, nella cornice di una Colombia al massimo storico della sua violenza e nella variante di una ricerca artistica compulsiva: a 13 anni buttò giù il suo primo racconto e da quel momento non smise mai di scrivere

opere teatrali, recensioni e diari, e dato che era fanatico del cinema fondò, nemmeno ventiduenne, una rivista di critica cinematografica che diventò la più letta nel Paese.

Era un «capellone» dinoccolato dagli occhiali scuri con l'aspetto da stella del pop e un sorriso disarmante, un intellettuale melomane, un *nerd* tormentatissimo per dirla con le parole dello studioso, regista e scrittore cileno Alberto Fuguet, ragazzo della Cali antiborghese in piena rivoluzione sociale degli anni Settanta, città festaiola, ma anche animata da frenesie e trasgressioni: quelle che spingono la bionda, vitale e scatenata protagonista María del Carmen, nemmeno sedicenne, ad abbandonare la bella casa e la famiglia rispettabile per dedicarsi a una vita intensa e autodistruttiva in cui si sballa di droghe e soprattutto danza, passando da una festa all'altra: fulminata da rock e psichedelia, e poi dalla salsa.

Diretto dal regista Carlos Moreno e in lavorazione a Cali, il film sarà ambientato in una città senza tempo e punterà sul tema del disadattamento in una società in cui tutto sembra andare bene (una scelta «soavizzante» che ha lasciato perplessi i cultori caicediani). Dunque, Caicedo è passato negli ultimi anni da autore di nicchia a scrittore centrale della letteratura latinoamericana, studiato negli Usa e in Europa, e la cui fama nel suo Paese è cresciuta fino a guadagnargli decine di conferenze e *reading*, retrospettive sui suoi documentari e film preferiti (da *Il vampiro* di Lang a *La forma di Monceau* di Rohmer), oltre ai molti saggi dedicati alle sue opere: quella notevole mole di testi che lo scrittore continuò a produrre a un ritmo così serrato da guadagnarsi il soprannome di «Pepito Metrala». Messi in ordine e ricompilati dall'amico regista Luis Ospina e dal critico Sandro Romero Rey, quegli scritti sono stati pubblicati a varie riprese dalle case editrici Alfaguara e Norma, con gran successo come nel caso dell'autobiografia *El cuento de mi vida*, diventato anche quello un cult.

¡Qué viva la música! è invece approdato nell'ultimo anno in Gran Bretagna, Francia e Italia: pubblicato da Sur nella traduzione eccellente di Raul Schenardi, a cui è riuscita l'operazione di decodificare lo specialis-

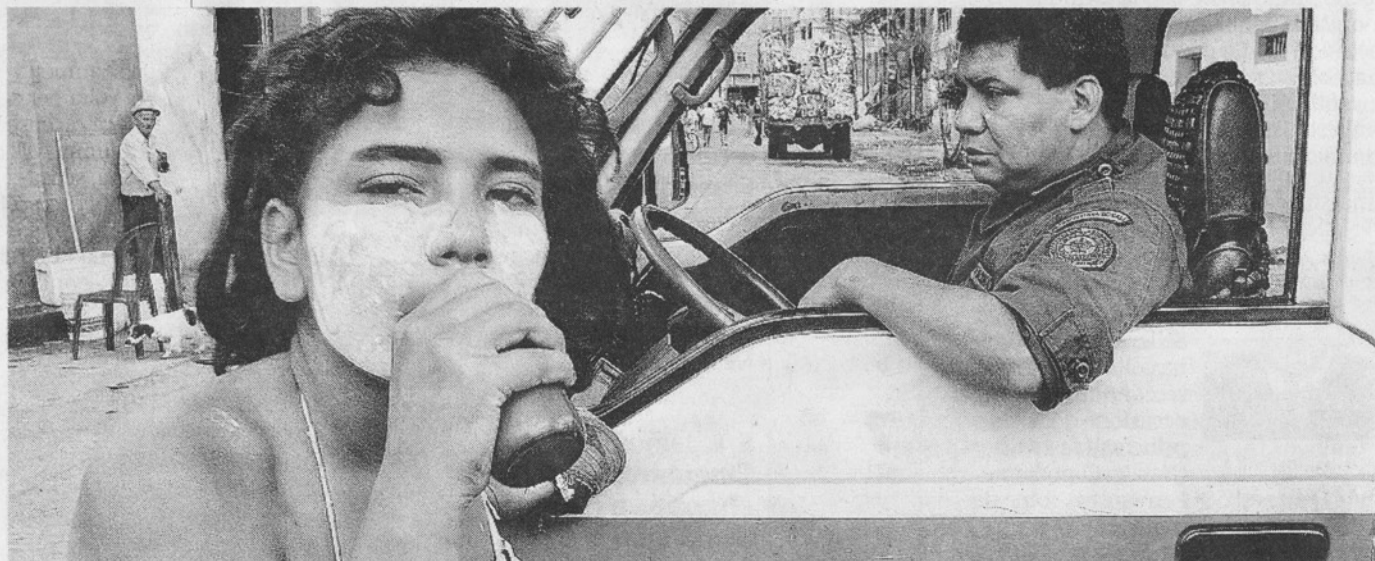


Colombiano

Andrés Caicedo (a fianco) si uccise a Cali il 4 marzo 1977, a 25 anni. Fondatore di una rivista di cinema, aveva appena pubblicato il romanzo «Viva la música!», tradotto per la prima volta in Italia nel 2012 (Edizioni Sur, traduzione Raul Schenardi, pp. 229, € 15). Il film tratto dal volume è diretto da Carlos Moreno. Sotto: Cali, 2004 (Jan Sochor/Demotix/Corbis)

simo linguaggio caicediano: un mix di argot *caleño*, neologismi, riferimenti musicali e modi di dire della famiglia Caicedo, il tutto così inestricabile da avere dissuaso a lungo gli editori stranieri dal cimentarsi nell'impresa, salvo cambiare idea di recente, come nel caso della Penguin e della Belfond francese. Il traduttore di quest'ultima, Bernard Cohen, ha addirittura aperto, una volta emerso da quel magma narrativo, un blog sul suo viaggio alla scoperta di Caicedo. Mentre Fuguet ha definito quell'autore «il primo nemico di Macondo, uno scrittore finalmente urbano e molto più che generazionale». Poi c'è naturalmente la cattiva stampa: le critiche minimizzanti di quelli che attribuiscono il successo alla campagna mediatica organizzata da familiari e amici dopo la morte, e definiscono la sua opera prescindibile. O coloro che considerano immorale che i libri di Caicedo circolino tra i giovani, come se i romanzi fossero manuali di comportamento e non letteratura e a volte, come qui, opere d'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Libri di rigore

Poetica in formato mini adatta alla partenza

Biblioteche portatili, le valigie d'estate. E i giorni precedenti alla partenza è tutto uno scartabellare tra gli scaffali alla ricerca del bouquet libresco perfetto. Il libro *par excellence* è quello non troppo voluminoso che consente, per assurdo, la possibilità di scegliere altri libri (sempre che non abbiate un e-reader: in tal caso potreste permettervi, borghesamente, la biblioteca di Babele). Da portare *Il realismo è l'impossibile* del neostregato Walter Siti, nel prezioso formato mignon della collana Gransassi Nottetempo: mai partire senza una poetica, una prospettiva coesa, una visione della vita.

Luca Ricci

Dai 12 anni Le risposte di Miss Charity eroina curiosa

di SEVERINO COLOMBO

Qual è lo scopo principale della vita umana? Mica male come domanda, soprattutto se rivolta a una bambina di cinque anni. Siamo nell'Inghilterra del 1875, Charity viene da una buona famiglia e sa a memoria cosa rispondere («Conoscere Dio») perché è ciò che sta scritto sulla *Guida spirituale del bambino*. Ma Charity è vivace, entusiasta e curiosa: la risposta

vera preferisce cercarla da sé altrove, senza pregiudizi, semmai con ragione, sentimento e orgoglio ribelle. Con spirito moderno e indipendente, Charity va incontro alle vite, prima ragazza poi donna, nel romanzo di Marie-Aude Murail *Miss Charity* (Giunti, traduzione di Federica Angelini, pp. 480, € 12,90), omaggio felice a Jane Austen e al suo mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA